

Abusi sessuali del clero. L'orrore fuori dal cono d'ombra

colloquio con Karlijn Demasure, Stefano Lassi, Luisa Bove e Anna a cura di Vittoria Prisciandaro

in "Jesus" del febbraio 2019

Dal 21 al 24 di questo mese si svolgerà in Vaticano un summit del Papa con i delegati di tutti gli episcopati nazionali per affrontare lo scandalo che ha distrutto la reputazione della Chiesa cattolica: gli abusi commessi da preti e religiosi su decine di migliaia di bambini e ragazzi affidati alla loro cura pastorale. Ma come è potuto succedere tutto questo? Quali le radici di un tale male? E come cambiare realmente le cose? Ne abbiamo discusso, senza peli sulla lingua, con tre esperti e una donna "sopravvissuta" alla violenza subita da un sacerdote

Quando, più di 20 anni fa, decidemmo come *Jesus* di dare spazio alle notizie che arrivavano dagli Stati Uniti, dall'Irlanda, dal Messico, lo facemmo per rispetto della nostra professione di giornalisti. E per amore di quella trasparenza che, come credenti, consideriamo uno dei pilastri su cui si costruisce la comunione nella Chiesa. Non è stato facile. Dall'alto e dal basso arrivarono le critiche, le accuse di infangare "rispettabili" prelati e i moti di fastidio per «l'ostinazione ad amplificare episodi gravi ma circoscritti, sporadici».

Purtroppo non era così. Partita dagli Usa, la ferita degli abusi sui minori si è allargata a tutta la Chiesa cattolica. Diocesi che hanno dichiarato bancarotta, Chiese crollate sotto il peso delle indagini che hanno rivelato una vera e propria rete, con centinaia di preti e religiosi coinvolti e vescovi impegnati a insabbiare o a chiudere gli occhi. Basti citare il report dalla Pennsylvania, dove in 70 anni oltre mille minori sono stati abusati, in sei diocesi, da ben 300 preti. «Guardando al passato, non sarà mai abbastanza ciò che si fa per chiedere perdono e cercare di riparare il danno causato. Guardando al futuro, non sarà mai poco tutto ciò che si fa per dar vita a una cultura capace di evitare che tali situazioni non solo non si ripetano, ma non trovino spazio per essere coperte e perpetuarsi. Il dolore delle vittime e delle loro famiglie è anche il nostro dolore, perciò urge ribadire ancora una volta il nostro impegno per garantire la protezione dei minori e degli adulti in situazione di vulnerabilità», scrive Francesco nella *Lettera al popolo di Dio* diffusa il 20 agosto scorso.

In questi anni più di qualcosa si è mosso. La linea della tolleranza zero, voluta da Benedetto e perseguita da Francesco, prosegue, pur tra mille ostacoli. Dal 21 al 24 febbraio, proprio per parlare di abusi, il Papa ha convocato a Roma i presidenti delle Conferenze episcopali di tutto il mondo. Un incontro senza precedenti, perché senza precedenti è la gravità del tema da trattare. «Prima di venire, incontrate chi porta nel corpo e nell'anima le ferite di un abuso. Ascoltate. E poi con grande umiltà potremo iniziare a parlare». È la precondizione richiesta a quanti parteciperanno all'incontro di febbraio: l'hanno messa nero su bianco, in una lettera, gli uomini che Francesco ha scelto per coordinare l'evento, persone che la materia l'hanno studiata e conosciuta dalla viva voce dei sopravvissuti. A noi è bastato ascoltare le parole di Anna, vittima anzi, sopravvissuta — a ripetuti abusi sessuali da parte di un prete italiano, che con grande coraggio ha scelto di partecipare a questo nostro dibattito di *Jesus*, per capire il senso profondo della richiesta: solo dall'ascolto vero e dall'incontro possono nascere nuovi cammini e una speranza di conversione, per le persone e per la Chiesa.

Insieme ad Anna hanno partecipato al dibattito tre esperti che, a vario titolo, seguono da tempo all'interno della comunità ecclesiale la ferita degli abusi. Si tratta di Karlijn Demasure, teologa belga, docente all'Università Gregoriana dove tiene il corso di Prevenzione dell'abuso sessuale e dove ha diretto fino al 2018 il Centro per la protezione dei minori; di Stefano Lassi, psichiatra fiorentino che collabora con numerosi seminari e istituti per lo screening psicologico dei candidati al sacerdozio; e infine di Luisa Bove, giornalista milanese, autrice del doloroso libro-inchiesta sulla

storia di un abuso sessuale nella Chiesa intitolato *Giulia e il lupo* (Ancora).

La questione degli abusi sessuali commessi da sacerdoti oggi investe a livello globale la Chiesa cattolica. In alcuni Paesi però, ad esempio l'Italia, si registra un numero limitato di casi. Come mai? Ci sono effettivamente meno casi? O semplicemente ne sono emersi meno di quanti realmente ne siano avvenuti?

BOVE «In Italia i casi ci sono ma le denunce sono ancora poche, forse anche per uno pseudo-rispetto nei confronti della Chiesa, ma soprattutto per paura e vergogna da parte delle vittime. Senza contare che le vittime impiegano spesso molti anni prima di riuscire a rendersi conto fino in fondo di quanto accaduto e di riuscire a denunciare».

DEMASURE «Nel Sud Europa i casi si manifestano in ritardo rispetto ai Paesi del Nord. Quanto all'Italia, penso che la Chiesa abbia ancora molta influenza sulla stampa e che quindi i casi vengano segnalati con maggiore difficoltà. Inoltre, da un punto di vista culturale, qui è più difficile per un uomo dire di essere stato abusato, gli uomini possono essere - diciamo — "abusatori", ma non vittime, soggetti vulnerabili; infine mi chiedo se una certa cultura dell'omertà, del silenzio, non giochi un ruolo anche su tali questioni, che già di per sé sono temi di cui la gente non parla facilmente».

LASSI «I dati dell'Organizzazione mondiale della Sanità (Oms), dal punto di vista generale, quindi non specifici rispetto alla popolazione clericale, dicono che in Europa è abusato un bambino su dieci, e questo vale anche in Italia. Inoltre, il 60 per cento degli abusi sessuali sui minori avviene all'interno del contesto familiare e, in una cultura come quella italiana che tende a nascondere, si può pensare che questo atteggiamento sia stato trasmesso anche alla dimensione ecclesiale, dove il prete viene vissuto un po' come un padre spirituale. Verosimilmente, tenuto conto dei dati disponibili a livello mondiale, avendo nel nostro Paese un'altissima rappresentanza di chierici, non si può pensare che questi siano esclusi e possiamo aspettarci un numero significativo di casi all'interno di questa popolazione».

DEMASURE «Per essere ancora più precisi, i numeri dell'Oms per il 2016 dicono che è abusata una ragazza su cinque, il 20%, e per i maschi, l'8%, un ragazzo su tredici. Sono numeri alti, e l'Italia non fa eccezione».

ANNA «Nella mia vita professionale ho approfondito il tema dell'abuso sui minori disabili, dove le proporzioni sono opposte: è più facile che l'abusatore sia esterno alla famiglia. Ed evidentemente tra tutti i personaggi che possono girare intorno ai ragazzi disabili, ci sono anche i sacerdoti».

Quali sono le cause degli abusi sessuali? Perché degli adulti commettono gesti così terribili?

DEMASURE «Su questo tema delle cause bisogna essere precisi. Il fatto è che persone diverse abusano di minori per cause molto differenti tra loro. Ci sono i *pedofili* veri e propri, cioè una categoria patologica di adulti che sono attratti da bambini al di sotto dei 13 anni; poi ci sono gli *efebofili*, che sono invece attratti da ragazzi dai 13 ai 18 anni. I numeri variano a seconda dei contesti, ma complessivamente possiamo dire che gli abusatori che rientrano in queste due categorie sono tra il 15 e il 20% del totale degli abusatori. Questo vuol dire che resta da spiegare l'abuso sessuale commesso da chierici per il restante 80-85% dei casi. Quali sono le altre cause? Può esserci una crisi d'identità, che crea una certa regressione. Oppure l'immaturità: negli anni Settanta da una ricerca commissionata dalla Conferenza episcopale degli Stati Uniti è emerso che il 70% dei preti era immaturo, cioè si sente a suo agio ed è attratto sessualmente da persone molto più piccole di età, come i sedicenni. Oltre a queste cause individuali, ci sono anche quelle sistemiche, di cui ha fatto cenno anche il Papa quando, in proposito, ha parlato del clericalismo e degli abusi come abuso di potere».

LASSI «Sì, sono totalmente d'accordo. Il termine *pedofilia* fa riferimento a un disturbo psichiatrico ben definito. Nell'ultimo studio commissionato dalla Conferenza episcopale tedesca emerge, ad esempio, che solo una piccola percentuale dei casi presenta come spiegazione la diagnosi di pedofilia. Quindi è ovvio che considerare la pedofilia sinonimo di abusi sessuali su minori, *child sexual abuse*, è assolutamente un errore grave perché ci conduce a sottovalutare le vere cause che stanno alla base della maggior parte degli abusi sessuali, e che sono quelle invece legate al contesto in cui si realizzano. Clericalismo, abuso di potere, assunzione di un ruolo di riferimento nei confronti del minore e quindi abuso di questa fiducia. Esistono anche delle condizioni psico-patologiche che rappresentano fattori facilitanti l'abuso sessuale sui minori. Faccio riferimento ad alcuni disturbi psichiatrici specifici, ad esempio dell'umore, ma anche disturbi da abuso delle sostanze, alcol o droghe in generale, e anche disturbi di personalità, come quello antisociale, quello narcisistico, che poi si sommano al clericalismo. Inoltre un dato che è abbastanza caratteristico della popolazione clericale è il fatto che più del 30% degli abusatori è stato a sua volta abusato da bambino. Al momento, non esiste in letteratura alcun dato scientifico che correli il celibato o l'omosessualità all'abuso sessuale su minore».

DEMASURE «Sono d'accordo che non c'è una correlazione diretta fra il celibato e l'abuso, ma esiste una correlazione indiretta, ed è lo status del prete: il prete è una persona diversa, ha un potere sacro, ha il potere di dare i sacramenti, è il capo della parrocchia ed è celibe. Nella teologia è l'*alter Christus*, qualcuno che agisce in persona di Cristo, il che fa di lui una persona speciale, che non è come tutti gli altri, di cui ci si può fidare, e ciò rende più facile l'accesso a minori non sorvegliati».

BOVE «Sì, è noto che i pedofili veri e propri sono pochi in percentuale. Il cuore di tutto è sicuramente il potere. Questo è il vero grimaldello attraverso cui si entra e si inizia l'abuso. È importante distinguere tra lo stupro e l'abuso. Quest'ultimo si gioca proprio sulla capacità di manipolazione, di possesso, di potere sull'altro, che deriva anche dallo status. Quello dell'abusatore è un percorso che si costruisce nel tempo, molto calcolato anche rispetto alla famiglia della vittima, in cui il predatore crea un rapporto di fiducia profondo, che sfocia nella dipendenza e che solo più tardi diventa un abuso. Lo stupro è invece il gesto di una persona il più delle volte estranea alla vittima ed è figlio soltanto della violenza fisica».

ANNA «Nella mia vicenda il fattore "potere" è stato assolutamente rilevante, perché c'è stata una manovra di accerchiamento, nel conquistare la fiducia della mia famiglia e la mia, e manipolarla fino ad abusare di me. Avevo undici anni, e non so esattamente per quanto tempo è andata avanti... Un tempo interminabile... Ho tanti ricordi che fatico a collocare, alcuni si collegano ad altri fatti della mia famiglia per cui sono riuscita a ricostruire... Comunque sicuramente è durato 6-7 anni. È molto importante sottolineare che gli abusatori fanno leva sul ruolo che hanno e soprattutto sulla loro insospettabilità. Nel mio caso, non so se avesse delle patologie, ma so che è stato assolutamente determinante per l'abuso proprio il suo ruolo, l'accessibilità a noi ragazzine e ragazzini e la sua capacità di manipolarci».

Che lei sappia, il sacerdote che abusò di lei abusò anche di altri ragazzi?

ANNA «Questa domanda mi è stata fatta anche dal vescovo, quando ho deciso di denunciare il mio abusatore. Non ne ho la certezza, ma ne ho il forte sospetto. Anche per tutte le battute che giravano a riguardo del "don" e per il fatto, che c'erano altre ragazzine che, come me, erano sotto la sua "ala protettrice"».

LASSI «Vorrei ringraziare Anna per questa sua testimonianza, perché so quanto costi parlare di queste cose. Davvero, un grazie sincero!».

ANNA «È la prima volta in assoluto che ne parlo di fronte a estranei».

Sull'onda degli scandali, la questione nella Chiesa è stata inizialmente affrontata sul piano della prima emergenza, cioè sul piano giudiziario. Solo ultimamente si sta iniziando a

ragionare sul tema della formazione dei sacerdoti, e sta emergendo la necessità di cambiarla. Poco o niente, invece, ci sembra si sia ragionato sui danni spirituali e morali che sono stati fatti innanzitutto alle vittime e, anche, alla fede di tutto il popolo di Dio. Qual è il vostro giudizio su questi tre piani: quello giudiziario, quello della formazione e quello teologico-spirituale?

LASSI «Credo intanto che le vittime abbiano subito un grave torto: non sono state ascoltate e tantomeno credute. Una colpa che dobbiamo ancora scontare e pagare. Inizialmente c'è stato forse un inevitabile "serrate i ranghi", ma ora non è più giustificabile nessun tipo di atteggiamento che non metta la vittima al primo posto. È il suo mondo che complessivamente deve essere ascoltato, creduto, aiutato e sostenuto in qualsiasi percorso voglia intraprendere. Rispetto alla formazione, faccio notare un dato: fra l'ordinazione e il primo abuso intercorre mediamente un tempo che va dagli 11 ai 14 anni, cioè una decina di anni, durante i quali non è stata garantita una formazione e un'attenzione adeguata. Ci sono degli elementi che vanno affrontati in modo molto serio: formare, supervisionare e garantire un aiuto a quei sacerdoti che evidentemente, sulla base di alcune fragilità, possono mettere in atto questi comportamenti. Una formazione iniziale e una formazione permanente, ma anche una formazione dei vescovi e dei formatori, con l'intervento di specialisti che devono interagire in modo integrato con questi contesti. C'è ancora tanto, tanto da fare».

DEMASURE «Mi sono occupata di accompagnare psicologicamente le vittime di abusi per 25 anni e ho visto i danni spirituali sulla loro vita. All'inizio sono convinte che Dio le abbia abbandonate: hanno pregato perché le proteggesse, perché l'abuso si fermasse, ma la violenza è continuata. Perciò per loro è difficilissimo continuare a credere in un Dio che chiamiamo "padre", proprio come il prete. La preghiera "Padre nostro" è veramente difficile da pronunciare per molte vittime, perché proprio il prete-padre ha abusato di loro. Ci sono casi in cui la fede in Dio sopravvive, ma si è persa totalmente la fiducia nella Chiesa. A Parigi abbiamo costituito un gruppo misto di teologi e di vittime, per cercare insieme delle immagini di Dio che possano essere di aiuto nel percorso di fede di chi ha subito abusi. Sono convinta che i terapeuti e gli psichiatri abbiano fatto un buon lavoro negli anni passati, ma i teologi non hanno riflettuto per niente su questo nodo. Abbiamo un grande lavoro da fare e penso che anche i laici — come il Papa ha detto — debbano assumersi la loro responsabilità e lavorare su questo tema».

Colpisce il dato che, tra l'ordinazione e il primo abuso, intercorrano dagli 11 ai 14 anni: nell'abusatore c'è qualcosa di latente che poi esplode, oppure intervengono dei fattori che modificano la personalità originaria del giovane prete?

LASSI «Prima di rispondere aggiungo un altro dato: l'età media dei sacerdoti che abusano per la prima volta è sui 39 anni, il che ci conferma che si tratta di qualcosa che non ha molto a che vedere con la pedofilia, patologia che ha delle caratteristiche sia di insorgenza sia di primo abuso molto più precoci. Inoltre l'abuso arriva quando, dopo una decina di anni generalmente, al presbitero viene affidata una parrocchia, di solito in condizioni di solitudine, e quindi di difficoltà nella gestione ad esempio della componente amministrativa. È una fase in cui più facilmente si affacciano i rischi legati al *burnout*, quindi all'esaurimento, ai disturbi anche relativi all'umore, sia di tipo reattivo sia latenti. Inoltre, ovviamente, si creano le condizioni che favoriscono l'espressione comportamentale di quella immaturità e di quella mancanza di uno sviluppo psicosessuale coerente nel tempo. Nella formazione dei sacerdoti manca un percorso che tenga conto degli aspetti legati allo sviluppo psicofisico, psicosessuale, psico-sociale e delle relazioni. La solitudine, cioè il fatto di trovarsi comunque in completa autonomia, senza una continua supervisione, può condurre più facilmente ad abusi di potere. Va inoltre rilevato che la sede dove sono avvenuti la maggior parte degli abusi è la canonica o luoghi strettamente legati alla parrocchia. Cosa che fa pensare a un uso "personale", chiamiamolo così, e comunque abusante, sia dei luoghi che della persona».

DEMASURE «Ero nel consiglio consultivo della ricerca in Germania, che però riguardava solo i presbiteri, perché i religiosi non hanno voluto partecipare. Invece, in un'altra

indagine fatta nei Paesi Bassi, emerge che ci sono più colpevoli di abusi tra i religiosi che tra i preti diocesani. Eppure i religiosi non sono isolati, in genere vivono in comunità o in conventi. Nelle congregazioni religiose maschili il 20% dei membri ha abusato, e nelle congregazioni che si prendono cura dei giovani disabili e vulnerabili, il 40% ha commesso abusi. Quindi bisogna diversificare: forse è possibile che per il prete diocesano una causa sia l'isolamento, ma questa spiegazione non funziona nel caso dei religiosi».

BOVE «Ritengo che il danno spirituale sia il più nascosto, o quello che forse emerge solo alla fine. Una persona abusata in ambito ecclesiale è una persona spessissimo molto vicina alla Chiesa, molto praticante. Con l'abuso gli crolla il mondo addosso, perché era il suo confessore, il suo prete... E così rimette in discussione anche l'istituzione Chiesa. È come se dovesse ricominciare a parlare un linguaggio nuovo, perché alcune parole, come la paternità di Dio, non reggono più. Questo nel migliore dei casi, perché poi c'è appunto chi abbandona completamente, chi perde radicalmente la fede, per non parlare di chi arriva a pensare al suicidio o a commetterlo. L'aspetto spirituale, insomma, resta quello meno indagato».

LASSI «Anch'io penso che l'aspetto spirituale — e lo dico come cristiano e come psichiatra — sia stato incredibilmente trascurato. Non voglio certo fare in alcun modo un confronto con il livello di sofferenza subito dalle vittime, sia chiaro, ma segnalo che l'abuso incide anche sui familiari della vittima, su chi sta loro intorno e persino su chi lo commette. Mi ricorderò sempre quando fui interpellato per il caso di un bambino che era stato abusato da un sacerdote: gli operatori stessi del Pronto soccorso si trovarono in grave difficoltà, e le ferite, che riguardavano prevalentemente la vittima, si estendevano a tutte le persone presenti, toccando il mondo interiore di ciascuno».

DEMASURE «Penso sia anche importante dire che le persone che sono state abusate possono fare un percorso di guarigione. Ho conosciuto molte vittime che hanno una spiritualità profonda. È vero che l'abuso crea una crisi, ma è anche vero che la crescita è possibile, e ci sono tante persone che oggi sono un riferimento per noi. Anche le *vittime* non vogliono più essere chiamate così, oggi parliamo di *sopravvissuti*. Vuol dire che hanno vinto il trauma».

ANNA «Ringrazio per queste parole, perché per chi ha vissuto tanti anni nel silenzio, le parole assumono un senso di sacralità, e già passare dal termine *vittima* a quello di *sopravvissuta* mi fa respirare. L'abuso perpetrato da parte di un religioso influisce tantissimo sulla sfera spirituale della persona, la distrugge, la disintegra... Si odia tutto ciò che riguarda la Chiesa e il rapporto con Dio. Recuperare una dimensione di fede è un lavoro faticosissimo, pari a quello sull'identità corporea e sessuale. Nulla è più come prima dopo un abuso: non lo è il tuo rapporto con Dio, con te stessa o le relazioni che hai, con il tuo corpo, con gli affetti. Ed è anche difficile trovare un aiuto. Io sono stata fortunata perché se un uomo di Chiesa mi ha ferito profondamente, ho però trovato degli uomini di fede e di Chiesa splendidi che mi hanno aiutato a ritrovare un po' di serenità. Però devi andare a cercartelo, perché una persona capace di accettare e di accogliere un dolore del genere non è facile da trovare».

A vostro giudizio, è possibile - con un serio *screening* iniziale effettuato sui candidati al sacerdozio - intuire eventuali problemi che si potrebbero manifestare in futuro?

LASSI «In un recente incontro di tutti gli psicologi responsabili della formazione umana che lavorano con i seminari del Nord Europa parlavamo proprio delle cosiddette *red flags*, "bandierine rosse" che ci dovrebbero permettere di riconoscere se una persona sarà a maggior rischio di commettere abusi rispetto a un'altra. A oggi purtroppo non esistono degli indicatori specifici, dei *bio-markers*, cioè dei marcatori biologici, tantomeno esistono dei marcatori comportamentali specifici. Per questo diventa essenziale fare un percorso iniziale con i candidati al sacerdozio che si sta concentrando, ormai in modo obbligatorio, su una fase propedeutica, cioè l'anno prima di

incominciare il seminario, in cui la persona viene messa alla prova dal punto di vista delle capacità di vivere la chiamata vocazionale dal punto di vista spirituale, intellettuale, pastorale ma soprattutto psicologico. Questa valutazione psicologica iniziale si integra in un percorso di formazione umana che deve approfondire anche gli aspetti legati alla capacità di relazione con gli altri. Quindi formazione psicologica iniziale e poi, una volta ordinati, formazione permanente, che deve essere rivolta anche a queste tematiche, attualmente molto trascurate. Una domanda che faccio spesso nei seminari in fase di valutazione è: "Quanti di voi hanno ricevuto un'educazione sessuale adeguata?" La risposta, da circa 10 anni, è quasi sempre stata la stessa: "Nessuno"».

La questione degli abusi può essere risolta positivamente senza operare delle riforme strutturali nella formazione del clero? Di fatto, quello dei seminari è un sistema che risale al concilio di Trento. E una più forte presenza delle donne nella Chiesa potrebbe avere un effetto positivo?

DEMASURE «Penso che una ristrutturazione del sistema dei seminari sia molto importante, ma non ho molta speranza che si farà. Dobbiamo mettere in atto le conclusioni del Vaticano II, che chiama alla responsabilità dei laici. Noi donne, che siamo la metà della popolazione, perché non siamo rappresentate in un modo normale nella Chiesa? Per quattro anni ho avuto la direzione esecutiva del Centro per la protezione dei minori in Gregoriana, e riconosco che è molto difficile lavorare qui a Roma per una donna in una posizione di responsabilità, anzi quasi impossibile, perché ci sono troppi uomini che hanno potere, e per le donne non c'è posto».

LASSI «Tra l'altro, le figure femminili rappresentano un fattore di protezione rispetto al rischio di abuso sessuale sui minori, e sembra incredibile che le donne non siano così presenti come dovrebbero. Nella *Ratio fundamentalis* della stessa istituzione sacerdotale si dice — anche se rimane un documento che deve essere specificato a livello nazionale in modo molto più prescrittivo e non generico com'è attualmente — di coinvolgere le figure femminili, anche nella valutazione psicologica del candidato al sacerdozio».

ANNA «Quando ho scelto di denunciare all'autorità ecclesiastica gli abusi che ho subito, in tutte le varie fasi del processo ho incontrato soltanto uomini, sei uomini, tutti sacerdoti. Parlare con altri sacerdoti di quello che mi era capitato è stato davvero difficile. Perché non c'è stata una sola donna con cui parlare, in questo percorso? Introdurre delle figure femminili, secondo me, è assolutamente importante. Ora anche nella mia diocesi si aprirà uno sportello di aiuto alle vittime di abusi e ho chiesto che nelle équipe ci siano delle figure femminili, anche laiche, ma lo avevano già previsto. Ci sarà qualche suora psicologa o altro, però perché non aprirsi a tecnici competenti laici? A noi vittime è chiesta un'umiltà enorme nell'accettare l'idea di dover chiedere aiuto. Perché non lo fa anche la Chiesa?».

Se domani la Chiesa abolisse il celibato obbligatorio per i sacerdoti, secondo voi ci sarebbero meno casi di abusi nel clero oppure no?

DEMASURE «Senza celibato obbligatorio ci sarebbero meno problemi, ma il rischio che vengano commessi abusi non scomparirebbe completamente».

LASSI «Credo che il celibato non sia in sé e per sé un problema. Il problema è se il sacerdote è immaturo, se non è passato attraverso un percorso di maturazione sessuale, di consapevolezza, di scelta. A Firenze si è svolta di recente una conferenza europea sulla formazione umana dei presbiteri: ebbene, i delegati di quelle Chiese, i cui sacerdoti non sono obbligati al celibato e dunque si possono sposare, hanno riferito le stesse problematiche dei sacerdoti di rito latino riguardo al tema dell'abuso sessuale».

ANNA «Se durante la formazione permanente i preti avessero dei momenti in cui fare il punto sulla loro situazione anche dal punto di vista umano, una sorta di supervisione, forse potrebbe essere una buona cosa: un'occasione per confrontarsi con se stessi e un monitoraggio sulla propria

scelta di vita».

LASSI «Un fattore utile è favorire gli incontri tra i sacerdoti, perché facciano più rete, più comunità fraterna. Nelle diocesi più piccole, dove si conoscono tutti, più facilmente si evidenziano quelle spie di comportamenti particolari o di problematiche di tipo psichiatrico — penso, ad esempio, all'abuso di alcol — che così possono essere prese in carico. Nelle grandi diocesi questo spesso non avviene».

A vostro giudizio, la Chiesa cattolica dovrebbe introdurre l'obbligo tassativo per i vescovi e i superiori religiosi di denunciare alle autorità giudiziarie il reato di abuso commesso da un proprio prete?

DEMASURE «Penso che sia necessario, perché è un aiuto per non coprire l'abuso. Sono d'accordo con il Papa che dobbiamo lavorare insieme con le autorità civili».

LASSI «Oltre che un obbligo morale — ed è sorprendente che non si avverta come tale — è anche utile, al di là del fatto che è giusto per la vittima, per l'abusatore perché è un modo sia per offrirgli la possibilità di fermarsi, sia di fare un percorso di riabilitazione. Penso che questo aspetto sarà discusso proprio a febbraio in Vaticano. E ci aspettiamo una risposta un po' più universale, cattolica, anche per tenere presenti i Paesi in cui il diritto del bambino non è così rispettato».

In questo mese di febbraio si svolgerà l'importante summit del Papa con tutti i rappresentanti delle Conferenze episcopali del mondo. Quali sono, secondo voi, le due-tre cose importantissime su cui la Chiesa dovrebbe marcare un serio cambio di passo e operare delle riforme strutturali?

LASSI «Mi auguro intanto che siano presenti le vittime, i sopravvissuti, perché il loro ascolto deve continuare, anzi deve essere sempre messo al primo posto. In secondo luogo, serve una maggiore trasparenza a tutti i livelli, durante i percorsi formativi, e nella gestione dei casi, da parte degli ordinari, delle congregazioni religiose, di tutti: *l'accountability*, cioè la descrizione precisa delle responsabilità, chi deve fare che cosa. Circa la formazione, occorre specificare degli standard minimi di formazione iniziale e di quella permanente. E per *permanente* intendo anche la formazione dei vescovi e dei formatori. Infine chiederei di promuovere sempre di più nei seminari e nelle Facoltà teologiche un approccio ancora più impernato sulle figure femminili e su una cultura della dignità e della protezione del minore».

DEMASURE «Io direi tre cose: primo, ascoltare le vittime, poi ascoltare le vittime e, ancora, ascoltare le vittime. Perché se non si ascoltano le vittime, la conversione non è possibile. Quindi la trasparenza, specialmente per ciò che riguarda la giustizia ecclesiastica: oggi non sappiamo chi è accusato, né come avviene il processo, né quali siano i risultati. In nessun Paese accetteremmo che la giustizia venisse amministrata così. E infine, tornare al Vangelo, veramente, perché penso che se tornassimo tutti al Vangelo molti fatti non avverrebbero».

BOVE «Io vorrei intanto che i sopravvissuti potessero portare la loro testimonianza, facendo capire ai vescovi che certe ferite — come dice il Papa — non cadono in prescrizione. Insisterei poi sull'importanza di aprire sportelli diocesani, per le vittime, per i familiari, e anche per segnalare gli abusi. Bisogna dare credito alle vittime, non coprire i preti, non spostarli da una parrocchia all'altra; affidare preti e vittime a dei professionisti laici, che possano aiutarli psicologicamente. Poi c'è da fare un grande lavoro sulla prevenzione: laddove si è fatto molto, come in Germania, poi i risultati si sono visti. Meglio avere meno preti ma sani, piuttosto che tanti ma malati o disturbati. Deve cambiare totalmente l'immagine della Chiesa: se vuole restare la Chiesa di Gesù Cristo, deve saper ammettere errori e peccati. Deve sapere che, per salvare la sua immagine, deve fare verità su se stessa. Altrimenti non è la vera Chiesa, non è quella voluta da Gesù Cristo, ma è una pseudo-chiesa, una chiesa falsa».

ANNA «È fondamentale partire dall'ascolto delle vittime, che non è solo di parole, spesso difficili da usare per chi è vittima di abuso, ma anche delle emozioni, del vissuto, di ciò che una persona che è stata abusata ha provato. Seconda cosa, io vorrei che la Chiesa, a cominciare dalle alte sfere, si mettesse veramente nei panni delle vittime e facesse il lavoro che una vittima è costretta a fare. A noi è richiesta una infinita pazienza: ci è chiesto di ricucire la nostra identità; di ristabilire un rapporto con Dio; di sfondare tutto quello che è forma e apparenza e arrivare veramente all'essenza del Vangelo. Soprattutto, ci è chiesto il coraggio di uscire allo scoperto, di fare il nome, per chi è fortunato e arriva a denunciare. Ebbene, che anche nella Chiesa si faccia chiarezza, si forniscano i dati, si esca allo scoperto su questo problema. Io lo spero, ci prego tutti i giorni, che persone di Chiesa che abusano abbiano lo stesso coraggio che è richiesto a noi vittime. A volte il loro nome viene alla luce per il coraggio della vittima, ma non per il loro coraggio. Infine, una cosa che ci tengo a dire a chi vuole denunciare l'abuso subito è che deve riuscire a farlo per amor di verità anche se denunciare non è garanzia di essere creduti. Io sono stata fortunata, mi è stata data la possibilità — che lo Stato non mi dà — di denunciare nonostante i tempi di prescrizione, e questa cosa va riconosciuta alla Chiesa. Ma la sentenza — e ripeto, ho denunciato a prescindere dall'esito, perché la mia vita doveva andare avanti comunque — mi ha ferito tremendamente, perché è stata assolutamente ridicola, per via — così è stato detto del tempo trascorso tra i fatti avvenuti e la mia denuncia».

Qual è stato l'esito della denuncia?

ANNA «Visto che il prete ha confermato tutte le mie dichiarazioni, non è stato sospeso *a divinis*. Ora non potrà più fare il parroco, però comunque collabora in una parrocchia per altri servizi. Ma al di là di questo, mi ha ferito il fatto che la distanza tra i fatti e la mia denuncia sia stata considerata un'attenuante per il colpevole, e non un'aggravante, visto il dolore procurato alla vittima: io sono stata abusata a partire dagli 11 anni, ho ricordato i fatti che avevo rimosso a 26 e sono riuscita a denunciare a 48 anni! Qualcuno può ancora pensare che noi vittime abbiamo convenienza a non denunciare? Non esiste! Lo avremmo fatto il giorno dopo, se fossimo state in grado. Un'ultima richiesta: alle vittime devono essere dati tutti gli strumenti per potersi ricostruire. Di questo dovrebbe farsi carico la Chiesa. Oggi non per tutti è così, ci sono persone che non possono permettersi il lusso, da un punto di vista economico, di ricorrere a una terapia psicologica che consenta loro di fare i conti con questa ferita».